

# Criminalità e paura: la costruzione sociale dell'insicurezza

Francesca Vianello - Dario Padovan

## 1. Premessa: insicurezza e modernità

Molta della recente letteratura criminologica e sociologica si è impegnata nello studio e nella spiegazione della crisi delle politiche criminali, che sta affliggendo i paesi occidentali. Questi modelli spesso interpretano, come vedremo, in modo semplicistico tale fenomeno, avanzando come elemento caratteristico della situazione una diffusa, tenace e inestirpabile “paura del crimine”. Tuttavia, l’eterogeneità di queste paure, preoccupazioni e *claims* è tale da impedire la completa affidabilità di un modello che spieghi la loro diffusione nei termini meccanicisti di una reazione all’aumento della criminalità. Piuttosto, il crimine potrebbe essere considerato un fenomeno attorno al quale si cristallizza una serie di preoccupazioni e ansie, indicatori particolari di più ampie difficoltà di integrazione sociale che le istituzioni non riescono ad affrontare in modo efficace [Robert P., *Insecuritè, opinion publique et politique criminelle*, in “Année Sociologique”, 1985, 35, pp. 199-231].

La crescita dell’insicurezza sociale e del suo particolare sottoprodotto, la *fear of crime*, manifesta in effetti non solo le difficoltà che i *policy makers* stanno affrontando nel mettere a punto una nuova politica criminale, ma pone in rilievo temi sociologici di più ampia portata che spesso sono trascurati. Una prima osservazione riguarda i caratteri stessi della società moderna. La tesi secondo la quale l’avvento della modernità avrebbe portato alla nascita di un ordine sociale più felice e sicuro è oggi scossa dall’evidenza pragmatica di un mondo denso di pericoli. Una seconda osservazione riguarda la penuria sociale di “sicurezza ontologica”, dalla quale provengono tutte le altre particolari tipologie di preoccupazione, timore e paura. I processi di trasformazione connessi alla modernità, generano in tutti noi uno stato di continua e profonda insicurezza ontologica. Il senso di paura nutre nell’inconscio la percezione delle incertezze che fronteggiano l’umanità nel suo complesso.

La sicurezza ontologica è alla base di quell’atteggiamento della maggior parte delle persone che confidano nella continuità della propria identità e nella costanza dell’ambiente sociale e materiale in cui agiscono. Essa è quindi intimamente connessa alla *routine*, e dipende dalla diffusione delle abitudini e dalla familiarità delle relazioni. La prevedibilità delle piccole *routine* quotidiane fornisce generalmente un senso di sicurezza psicologica, ma quando quelle vengono sconvolte per una qualsiasi ragione, subentrano stati d’ansia capaci di scuotere e alterare anche gli aspetti più saldamente radicati della personalità [Giddens A., *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge, 1990; tr. it. *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 100-101]. L’organizzazione e la gestione della “sicurezza ontologica” è uno dei problemi maggiori di questa società moderna di fine secolo, perché costringe ognuno a tenere sotto controllo le sue ansie [Walklate S., *Crime and community: fear or trust?*, in “British Journal of Sociology”, vol. 49, n. 4, 1998, pp. 550-569].

Una delle fonti dell’insicurezza, studiata dagli etnometodologi, è la violazione delle regole comunicative che provoca una sospensione della fiducia accordata al prossimo, in quanto agente attendibile e competente, introducendo delle ansie esistenziali che prendono la forma del sospetto e dell’ostilità. Normalmente queste situazioni si verificano in conseguenza della comparsa nel contesto di attività quotidiane di *outsiders*, di soggetti estranei all’ambiente sociale comunemente vissuto, normalmente giovani radunati in bande. In altri casi, la violazione delle abitudini sociali si verifica in seguito alla rapidità delle trasformazioni dello stesso ambiente locale, in occasione per esempio di cambiamenti del mercato immobiliare o di operazioni speculative. La vita moderna impone, come si sa, di vivere con gli stranieri, ma vivere con gli stranieri è in ogni epoca una vita precaria, snervante e impegnativa [Bauman Z., *Postmodern Ethics*, Blackwell Publishers, Oxford, 1993; tr. it. *Le sfide dell’etica*, Feltrinelli, Milano, 1996, p. 165]. L’adattamento a simile situazione

assume sovente i caratteri della goffmaniana “disattezione civile”, che tuttavia nasconde in molte occasioni comportamenti come lo “stare sul chi vive” o l’incertezza tra la scelta della fuga e quella dello scontro. Può anche succedere, come suggerisce Bauman, che l’incertezza endemica connessa alla presenza degli stranieri trovi sfogo nello sforzo continuo di controllare la costruzione dello spazio sociale [Bauman, cit., p. 163].

Il mancato adattamento, ossia la difficoltà di porre una distanza cognitiva tra il sé e l’altro, provoca la destabilizzazione del sistema di orientamento e l’abbassamento della soglia di tolleranza alla frustrazione, dovuta alla mancanza di controllo sulle circostanze della vita. La carenza di sicurezza interpretata a questo modo è, come si sa ormai da tempo, causa di ansia se non di nevrosi, e la percezione della sicurezza dipende in ultima analisi dall’accettazione o dal rifiuto dell’ambiente fisico e sociale [Sullivan S. H., *A Note on the Implication of Psychiatry of Investigations in the Social Sciences*, in “American Journal of Sociology”, n. 6, 1937, pp. 848-861]. La richiesta di sicurezza, che proviene dai singoli ma più spesso da gruppi più o meno consolidati, incorpora, in questa prospettiva, la rivendicazione del diritto esclusivo di costruire lo spazio sociale sulla base di criteri propri e non negoziabili. Essa intende, più precisamente, rivendicare un potere che viene minacciato dalla presenza forestiera. In questo caso la richiesta di sicurezza, in quanto diritto di costruire il proprio spazio sociale, può pure mettere a fuoco l’ansia diffusa, unificare i timori in un concreto tangibile pericolo - il criminale, l’immigrato, il drogato - che ora si può combattere e tenere lontano. Insomma, la condizione moderna è caratterizzata strutturalmente da un senso di insicurezza individuale e collettivo che non potrà mai essere posto in maniera definitiva sotto controllo, proprio perché è la società stessa che lo alimenta continuamente.

Con questi riferimenti ai problemi generali che sottendono il tema della sicurezza, non intendiamo dare risposte preliminari all’interpretazione di tali sentimenti, ma mettere in guardia da una loro troppo semplificata analisi e spiegazione. Essi hanno a che fare più che con la presenza e la diffusione della criminalità, con un generale bisogno di sicurezza ontologica e di fiducia negli *altri*. Una sapiente combinazione di fiducia sociale e di apertura culturale nei confronti dell’altro, potrebbe essere un incentivo decisivo per la riduzione dei sentimenti di insicurezza.

## **2. Introduzione metodologica**

La rassegna che qui presentiamo prende in considerazione i diversi contributi, essenzialmente in ambito europeo, ad un vasto terreno di ricerca che, nonostante la sua specificità, riconosce al suo interno approcci diversificati e, a volte, contrapposti. Il grande sviluppo teorico registratosi sul tema negli ultimi anni, ci spinge a limitare la nostra analisi, concentrandoci in particolare sugli scritti che datano dal 1990 ad oggi, pur non dimenticando che la questione dell’insicurezza diventa centrale in tutti i paesi occidentali fin dal primo dopoguerra, assicurandosi da subito una posizione di preminenza all’interno del dibattito politico. Parliamo, in generale, di insicurezza perché crediamo che in tale contesto vada considerata la più specifica relazione tra criminalità e paura: anche per questo, nonostante che si tratti di una dicitura ben più comune, non ci limitiamo qui a parlare di *fear of crime*, dal momento che tra il fenomeno della paura e il fenomeno criminale non tutti gli autori riconoscono una relazione così diretta, anche nel caso in cui tra i fenomeni una relazione comunque esista. E’ certo vero che, nella letteratura criminologica classica, il crimine viene concettualizzato come variabile dipendente: è il crimine a dover essere spiegato, ciò di cui si cercano le ragioni. Il superamento di questa impostazione apre quindi, già di per sé, un ampio spazio per la ricerca: le conseguenze del crimine, in primo luogo le reazioni delle vittime e poi i cambiamenti negli stili di vita della gente in generale, diventano oggetto di interesse e di studio. Il crimine come variabile indipendente sembra poter influenzare fortemente atteggiamenti e, addirittura, convinzioni personali. Le ricerche condotte durante gli anni ‘70 e ‘80 sulla relazione tra crimine e paura partono tutte dall’idea che il sentimento di insicurezza dei cittadini sia proprio

legato strettamente a tale variabile, alla realtà della delinquenza, in una specie di rapporto di causa ed effetto.<sup>1</sup> Ma, come vedremo, negli ultimi anni numerose ricerche empiriche sottolineano uno scollamento imprevisto tra i due termini, avanzando numerose ipotesi, per lo più da verificare, tra le quali alcune considerano come il crimine sia stato usato per decenni come registro esplicativo di un'insicurezza che può nascere altrove<sup>2</sup>. Come dire: chi ha paura, ha certo paura *anche* della criminalità, chi si sente insicuro vive certo il crimine come un ulteriore dramma, ma la sua non può essere semplicemente chiamata *fear of crime*. A ciò si aggiunge la contraddizione che sembra attraversare le ricerche più specifiche sulla vittimizzazione: il legame tra sentimento di insicurezza e violenza oggettiva si rivela generalmente molto debole, fino al punto di chiedersi “non potrebbe essere, in fondo, che la paura del crimine non abbia niente a che vedere con la criminalità?”<sup>3</sup>. La legittimità della domanda non esime dal doverle dare una risposta scientificamente fondata, e dalla necessità di “non escludere aprioristicamente (direi fideisticamente) che esista anche un rapporto tra diffondersi del panico sociale e diffondersi della criminalità”<sup>4</sup>.

La letteratura che consideriamo è quindi essenzialmente quella prodotta in ambito europeo negli anni 1990-'98, in particolare in Inghilterra, in Francia, in Spagna e in Italia, sul tema specifico della relazione tra criminalità e paura. Considereremo inizialmente i due termini, domandandoci di quale paura si parla e quale tipo di criminalità le viene per lo più associata. In seguito verranno analizzate le variabili che sembrano entrare in gioco nella relazione: fattori individuali relativi ai soggetti, fattori socio-relazionali relativi alle relazioni sociali che essi intrattengono tra loro, fattori situazionali da riferirsi al loro contesto di vita. Infine, il fattore criminalità verrà ripreso nella forma specifica in cui viene costruita la relazione con tutte le variabili suddette, conducendoci all'analisi delle possibili politiche di gestione dell'insicurezza.

### 3. Insicurezza e criminalità: alcune note in una prospettiva storica

Gli attuali problemi dell'insicurezza sociale e della criminalità si stanno manifestando con modalità simili a quelle dell'ultima decade del XIX secolo, particolarmente in relazione all'andamento variabile dei tassi di criminalità. Lo studio in una prospettiva diacronica della relazione tra la presunta crescita del crimine e la diffusione dell'insicurezza, mostra un singolare processo di decomposizione e ricomposizione sociale caratteristico dei periodi di fine secolo. [Roché S., *Insécurité, sentiment d'insécurité et recomposition du social: deux fins de siècle*, in “Revue internationale d'action communautaire”, n. 19, 1988, pp. 11-20].

L'analogia tra i due periodi di fine secolo, invocata da Roché, appare credibile in relazione non tanto all'aumento generale della criminalità, ma in quanto connessa con l'interesse crescente degli studiosi e dell'opinione pubblica per i reati minori contro la proprietà e le persone, ossia per la “criminalità predatoria”. L'importanza di tale fenomeno, dal lato della statistica criminale, venne sottolineata alla fine del secolo scorso da Enrico Ferri: egli definì quel fenomeno come “la relativa stazionarietà della delinquenza maggiore insieme all'aumento costante della delinquenza minore” [p. 311]. Occorre inoltre precisare come alla fine del secolo scorso, almeno in Italia, i tassi di criminalità che avevano attirato l'attenzione di numerosi sociologi, antropologi, criminologi, non fossero così spaventosi. La preziosa ricerca condotta da Dario Melossi sulle statistiche criminali tra il 1863 e il 1994 mostra come nel nostro paese, negli ultimi decenni del secolo diciannovesimo, i tassi dei reati, delle rapine e degli omicidi subissero delle variazioni crescenti esiziali e poco significative. Più impressionante era al contrario la crescita dei tassi relativi agli entrati in carcere, ai detenuti presenti negli stabilimenti penali e alle condanne a pena detentiva, che in quel torno di tempo presentavano delle dinamiche ritenute dagli esperti preoccupanti e inquietanti [Melossi D.,

---

<sup>1</sup>Per un'introduzione agli approcci tradizionali al sentimento di insicurezza, e per un loro superamento, in particolare D.Boucard, J.F.Haudebourg, H.Leon (1993, 3-27).

<sup>2</sup>Così S.Roché (1991b, 301).

<sup>3</sup>Questa domanda si pone H.Lagrange (1993b, 385).

<sup>4</sup>Così M.Pavarini (1995, 1).

*Andamento economico, incarcerazione, omicidi e allarme sociale in Italia: 1863-1994*, in Violante L. (a cura di), *La criminalità*, Storia d'Italia, Annali 12, Einaudi, Torino, 1997, pp. 35-62]. Allora come oggi, la preoccupazione per “la preservazione sociale dal delitto” e per la “sicurezza sociale” [Atti della Commissione di statistica giudiziaria, Roma, 1886, p. 94, in Ferri, p. 322], come già ci si esprimeva all'epoca, si trasformava repentinamente prima in un tema di scontro politico parlamentare e poi in allarme sociale veicolato dai giornali e dall'opinione pubblica.

Il successo della scuola criminale positiva italiana può essere compreso più alla luce di questi fenomeni che non in riferimento alla crescita dei tassi generali di criminalità. Gli stessi statistici criminali dell'epoca mettevano in guardia rispetto a un'interpretazione troppo “moralista” dell'aumento della criminalità. Statistici quali Angelo Messedaglia ritenevano che l'andamento dei tassi di criminalità dovesse essere messo in relazione con il variare “dei rapporti che possono essere offesi”, con il “numero degli agenti di polizia giudiziaria”, con “l'aumento delle ricchezze e degli scambi” [Messedaglia A., *La statistica della criminalità*, Roma, 1879]. A criminologi come Enrico Ferri non sfuggiva che la crescita delle incarcerazioni e l'alto tasso di recidività per alcuni reati, come per esempio i delitti contro la sicurezza dello stato e contro l'ordine pubblico, fosse la conseguenza della “speciale attenzione persecutoria accordata dalla polizia agli individui, noti o già condannati per la loro eterodossia politica” [Ferri E., *Sociologia criminale*, IV ed., Bocca, Torino, 1900, p. 209]. Non era quindi inconsueto che l'aumento dei delitti giudicati dai tribunali fosse ritenuto un effetto della “forza repressiva della giustizia e della polizia... dell'aumento di rigore nelle leggi e di vigilanza nella polizia” [Oettingen, *Moralstatistik*, Erlangen, 1882, cit. in Ferri, p. 270].

I criminologi italiani erano molto attenti nell'evitare qualunque giudizio sulla morale pubblica di una società che fosse derivato o fondato sui dati della criminalità. Emile Durkheim al contrario riteneva che il tasso delle incarcerazioni e delle condanne in certi periodi fosse un indicatore importante per definire la reazione sociale al crimine, reazione che era strettamente connessa alla sfera generale della “moralità”, ossia alla disponibilità collettiva ad osservare le regole sociali. Nel caso della scuola criminale italiana, come di altri criminologi e sociologi coevi, il crimine corrispondeva essenzialmente all'omicidio e al furto. Costruire il tipo del delinquente significava costruire il tipo dell'omicida o del ladro, con le loro differenti modalità. Simile postulato riconosceva quindi all'astensione dall'omicidio e dal furto il più alto dei doveri morali sociali, indipendente da ogni condizionamento locale. Per la coscienza comune, il delitto consisteva quasi unicamente nell'uccidere, ferire, rubare.

Rileggendo gli scritti di Emile Durkheim, si può notare come egli ritenesse la pena che sanzionava l'atto criminale direttamente connessa con l'offesa arrecata ai sentimenti “che si ritrovano in tutte le coscienze sane del medesimo tipo sociale” [Durkheim É, *De la division du travail social*, Alcan, Paris, 1893; tr. it. *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano, 1962, p. 96]. Il bisogno di sicurezza di una società era, secondo Durkheim, uno di questi sentimenti, anche se il riconoscimento del danno recato al senso collettivo della sicurezza non era sufficiente per spiegare la funzione sociale del diritto penale.

In realtà, sosteneva Durkheim, non era la natura dell'atto criminale in sé che determinava la reazione sociale rappresentata dalla pena, ma che l'atto criminale urtava certi sentimenti collettivi profondamente radicati: “non bisogna dire che un atto urta la coscienza comune perché è criminale, ma che è criminale perché urta la coscienza comune. Non lo biasimiamo perché è un reato, ma è un reato perché lo biasimiamo” [p. 103].

Il reato era in sostanza una costruzione sociale che dipendeva dalla definizione non del reato ma della coscienza collettiva che esso offendeva. Un'azione era socialmente biasimevole solo perché respinta dalla società o da quelle istituzioni, come lo stato, che incarnavano la medietà dei sentimenti collettivi. L'esistenza di divergenze tra lo stato e la società in materia di criminalità e di atti criminali, mostrava solo una possibile complicazione del processo di costruzione sociale del reato, a volte in contrasto con l'istituzione. Quale che fosse il giudizio datone dalle istituzioni o dalla società, era pur sempre la natura dei sentimenti collettivi a rendere conto della pena, e quindi del reato, e l'insicurezza collettiva era uno di questi.

Il crimine che più sollevava l'allarme sociale o, come si esprimeva Durkheim, l'atto più immorale che feriva la società, era l'omicidio; l'altro reato stigmatizzato era il furto. Il motivo per cui la sofferenza individuale, conseguente agli atti di violenza sulla persona, era diventata uno degli aspetti più esecrati della vita sociale, dipendeva dall'evoluzione della morale collettiva. Se nei tempi più lontani i sentimenti collettivi più forti erano quelli che avevano per oggetto il gruppo politico o il gruppo familiare, nella modernità i sentimenti che avevano per oggetto l'uomo, l'individuo, il soggetto individuale erano dominanti. "Il motivo per cui l'omicidio è oggi proibito", sosteneva Durkheim, "è il fatto che la persona umana è l'oggetto di un rispetto religioso, che, un tempo, era rivolto a tutt'altro". Da questa avversione all'omicidio egli traeva la conclusione che la maggiore o minore tendenza di un popolo all'assassinio dipendeva dal grado di diffusione del rispetto per tutto ciò che riguardava l'individuo, dal posto più o meno elevato che l'individuo occupa nella gerarchia dei fini morali. [Durkheim É., *Leçons de sociologie*, Press Universitaires de France, Paris, 1950; tr. it. *Lezioni di sociologia*, Etas Libri, Milano, 1978, pp. 111-112].

La diminuzione degli omicidi poteva essere in qualche modo spiegata da quelle osservazioni sull'affermarsi di "valori individualisti". Nondimeno, osservava Durkheim, occorreva associare alla diffusione di quei sentimenti anche altre circostanze. Queste ultime corrispondevano all'indebolimento dei sentimenti collettivi che avevano per oggetto il gruppo sociale, si trattasse della famiglia, della comunità o dello stato. La spiegazione della diminuzione dell'omicidio fornita da Durkheim è per lo meno curiosa: "Se l'omicidio decresce, ciò dipende molto di più dal fatto che il culto mistico dello Stato perde terreno, piuttosto che dal progresso del culto dell'uomo. Infatti i sentimenti che sono alla base del primo sono, di per sé, degli incentivi all'assassinio. [...] Quando la gloria dello Stato, la grandezza dello Stato appaiono come il bene per eccellenza, quando la società diventa la cosa sacra e divina, cui tutto viene subordinato, essa è anche talmente al di sopra dell'individuo che la solidarietà, la compassione, che questi potrebbe ispirare, non riuscirebbe a controbilanciare le esigenze imperiose dei sentimenti offesi. [...] Ecco come la fede politica, il sentimento dell'onore domestico, la coscienza di casta, la fede religiosa diventano per se stessi fonte di omicidi" [Ibidem, p. 114].

Queste parole svelano un lato certamente atipico del pensiero durkheimiano, molto più "liberal" di quanto si fosse mai pensato. Esso inoltre suggerisce che l'omicidio non solo provoca nelle società moderne una reazione vasta, profonda ed energica, perché intacca la libertà e la sicurezza individuale; là dove quel reato è diffuso, o in quei periodi in cui rapidamente si diffonde, esso indica che nella società prevale una cultura morale comunitaria, religiosa e di casta. Quando la natura della vita sociale assume questi tratti, quando si fonda prevalentemente su legami sociali stretti e densi, quando i sentimenti collettivi ci legano a degli oggetti che simboleggiano la comunità, la nazione, il gruppo etnico, lo stato, è inevitabile secondo Durkheim che si diffonda una crescente insicurezza e paura sociale, di cui la violenza è l'indicatore.

Con i precedenti cenni alla tradizione criminologica positivista e a quella durkheimiana, si vuole qui sottolineare la non completa novità dei temi dell'insicurezza sociale. Già alla svolta del secolo, quest'ultima non poteva essere spiegata dall'aumento dei tassi di criminalità poiché era difficile identificare in modo preciso le cause di simile variabilità statistica dei fenomeni criminali. La riflessione durkheimiana mostra inoltre l'influenza delle credenze, dei valori, della coscienza collettiva, in una parola della sfera pubblica, nella diffusione dell'insicurezza sociale e della paura della criminalità. La diffusione del culto dello stato e della comunità, può dare luogo a comportamenti sociali che vanno nella direzione esattamente opposta al soddisfacimento dei bisogni irenici di una società. Questo punto non può che sollevare notevoli perplessità di fronte a letture che vedono nelle carenze dell'azione penale statale la causa dell'insicurezza. La complessità di un fenomeno quale quello dell'insicurezza e della *fear of crime* ci suggerisce piuttosto di affrontare la copiosa letteratura sull'argomento con una certa cautela e con strumenti analitici di taglio critico.

#### 4. Quale paura

“... ni la préoccupation pour le crime, ni la peur, ne se mesurent au nombre des réactions: on ne dénombre pas des inquiétudes ni des peurs mais des gens inquiets ou apeurés, on enregistre la diffusion de cette préoccupation ou de ces peurs dans divers segments de la société”<sup>5</sup>

La difficoltà di rilevare e misurare fenomeni quali la preoccupazione e la paura risulta evidente per chiunque. Rispetto alla prima operazione, la metodologia adottata nella ricerca ricopre un'importanza fondamentale. Preoccupazioni e paure, se spesso possono essere addirittura inconsce, non sempre risultano facilmente esternabili anche quando il soggetto ne abbia acquisito la consapevolezza. Rispetto alla loro misurazione, poi, ogni tecnica adottata può risultare arbitraria, non essendoci alcun criterio scientifico capace di gradualizzare con esattezza l'intensità di tali sentimenti. Ma prima ancora di affrontare tali questioni va forse considerato il *back-ground* complessivo in cui ogni ricerca si iscrive, vale a dire l'essenza dei suoi interrogativi nel momento in cui essa investiga sulla relazione tra criminalità e paura. A questo proposito, infatti, sembra possibile parlare addirittura di due paradigmi che si contrappongono<sup>6</sup>.

Da una parte vi sarebbe una riflessione che muove da un legame assunto tra il crimine e la paura che esso suscita, dove è sempre il crimine a ricoprire il ruolo di tema centrale, attorno al quale si delineano una serie di fenomeni, quali la paura del crimine (*fear of crime*), appunto, la preoccupazione per il crimine come fenomeno sociale (*concern for crime*), delle risposte al crimine (*public reactions to crime*), fenomeni che, tutti ma separatamente, sono considerati quali indicatori al fine di meglio conoscere quello che resta l'interrogativo di fondo, ovvero l'essenza del crimine stesso. In questa prospettiva anche la vittima, il cui ruolo appare a prima vista rivalutato, non resta che un informatore privilegiato riguardo al fenomeno criminale. Di questo tipo sembrano essere primariamente le ricerche condotte in Inghilterra, sul modello di quelle da anni portate avanti negli Stati Uniti.

Dall'altra vi sarebbe invece una riflessione che parte dall'affermazione di una non più dettagliatamente definita insicurezza vissuta e, secondo le ricerche in questione, in aumento, dove però vi è la consapevolezza che tale insicurezza non dev'essere necessariamente legata all'evoluzione della criminalità. Essa viene in tale contesto presentata piuttosto come una realtà diffusa, un 'processo attraverso il quale si ordina il mondo'<sup>7</sup>. In questa prospettiva, adottata con vigore in Francia, rientrano dettagliate ricostruzioni storiche del sorgere del sentimento di insicurezza in seno alla società, con particolare riferimento ai rapporti società-Stato e al venir meno della capacità di quest'ultimo di adempiere alle proprie funzioni<sup>8</sup>. In tale contesto, inoltre, pur rivestendo il fenomeno criminale una notevole importanza in merito al sorgere dell'insicurezza e alle inadempienze dello Stato, il sentimento di insicurezza, tema centrale della ricerca, si alimenta chiaramente anche di altri fattori, indipendenti dall'evoluzione della criminalità.

A questa contrapposizione di fondo, che incide sull'orientamento delle ricerche, si affiancano poi altre differenze rilevanti nella concettualizzazione della più specifica paura *della* criminalità (*fear of crime*), con il rischio che spesso, con lo stesso nome, ci si riferisce a sentimenti ben diversi. Più dettagliatamente, nelle ricerche considerate, possiamo distinguere tra una preoccupazione generale riguardo alla criminalità (*a general concern about crime*), una preoccupazione più personale di restare vittima di un reato (*feelings of fear*) e un giudizio sugli effettivi rischi di vittimizzazione (*judgement of risk*)<sup>9</sup>. Nel primo caso ciò che si chiede è di indicare la propria preoccupazione per la criminalità in rapporto alla preoccupazione per altri problemi sociali, senza particolare attenzione al timore individuale di restare vittima di atti criminali. Nel secondo caso si

---

<sup>5</sup>H.Lagrange, R.Zauberman (1991, 239).

<sup>6</sup>H.Lagrange, R.Zauberman (1991, 240-241).

<sup>7</sup>Secondo la definizione di S.Roché (1991a).

<sup>8</sup>In particolare H.Lagrange (1993a).

<sup>9</sup>C.Hale, P.Pack, J.Salked (1994, 213-214).

investiga spesso sui comportamenti securitari dei soggetti intervistati, sui loro costumi in merito, per esempio, all'uscire o meno per strada da soli o di notte. Nel terzo caso ciò che si richiede è di offrire una valutazione oggettiva dell'effettivo rischio di vittimizzazione anche se, è chiaro, ciò difficilmente può prescindere dal livello precedente. Questi diversi tipi di "preoccupazione" sono stati resi anche con le categorie di "preoccupazione per la sicurezza pubblica" e "apprensione personale". [Lagrange H., *Appréhension et préoccupation sécuritaire*, in "Déviance et société", vol. 16, n. 1, 1992, pp. 1-29; Lagrange H., Roché S., *Baby alone in Babylone*, Cerat-IEP, Grenoble, 1987/88]<sup>10</sup>.

Tornando ai problemi accennati precedentemente, relativi alla rilevazione e alla misurazione della paura, è da sottolineare come la gran parte delle ricerche empiriche considerate sia costruita sulla base di interviste, più o meno dettagliate, i cui risultati vengono poi affiancati e confrontati con dati quantitativi sull'andamento della criminalità provenienti da fonti ufficiali. Si tratta generalmente di domande chiuse su argomenti che variano dalla autodichiarata frequenza di vittimizzazione<sup>11</sup>, alla paura di restare vittima di una lista predefinita di reati (*concrete fear*)<sup>12</sup>, alla percepita insicurezza nell'adottare determinati comportamenti<sup>13</sup> che viene messa poi in relazione con l'effettivo tasso di vittimizzazione<sup>14</sup>, fino alla richiesta di un giudizio sullo stato della sicurezza<sup>15</sup> e sulla preoccupazione, più in generale, per una serie di problemi sociali tra cui vengono inclusi alcuni significativi atti criminali<sup>16</sup>. Altri contributi considerano come indicatore della percezione della sicurezza/insicurezza il grado di fiducia accordato alle Istituzioni dedite al controllo<sup>17</sup>. Vi è poi una serie di ricerche che, pur trattando più specificatamente di vittimologia, concentrandosi sugli effetti della avvenuta vittimizzazione mette in qualche punto in risalto la rilevanza di tale esperienza sui sentimenti - anche di paura - dei soggetti coinvolti<sup>18</sup>.

Nel complesso, la paura investigata sembra comprendere due livelli ben distinti tra loro ed il cui confronto, nelle ricerche che dimostrano la consapevolezza di tale fondamentale distinzione, apre un ampio ambito di riflessione in merito alla coerenza tra affermazioni di principio e comportamenti concreti dei soggetti intervistati<sup>19</sup>. Da una parte possiamo considerare una *paura in astratto*, spesso legata al fenomeno criminale nel momento della sua evocazione da parte dell'intervistatore, relativa ad un sentimento diffuso di insicurezza derivante, per lo più, da una difficoltà personale nel comprendere e gestire il contesto sociale, in senso ampio, in cui il proprio vissuto si iscrive<sup>20</sup>. Dall'altra, ci troviamo piuttosto di fronte ad una *paura in concreto*, che sembra affettare i comportamenti e i costumi personali, trovando sbocco in attitudini securitarie e in limitazioni autoimposte al proprio stile di vita. In questo senso si sottolinea come, nei casi limite, il sentimento di insicurezza possa portare, oltre che a comportamenti di autodifesa, anche a gravi

---

<sup>10</sup>Tra gli indici di preoccupazione e di sicurezza vengono usate le seguenti domande: 1) un annuncio pubblicitario afferma: "Le aggressioni non risparmiano nessuno, domani può essere il vostro turno": cosa ne pensate?; 2) pensate che le possibilità di azione della polizia siano troppo estese?; 3) giudizio sulla pena di morte. Per gli indici di insicurezza domestica vengono usati: 1) esitazione a uscire solo alla sera (distinzione per quartieri); 2) uso del chiavistello o dello spioncino; 3) chiusura della porta prima delle 8 e 30; 4) chiusura della porta dopo le 8 e 30.

<sup>11</sup>P.Robert (1990).

<sup>12</sup>Y.Bernard (1992), D.Duprez, M.Hedli (1992, 76).

<sup>13</sup>G.Nair, J.Ditton, S.Phillips (1993).

<sup>14</sup>H.Lagrange (1993b).

<sup>15</sup>D.Duprez (1991), D.Duprez, M.Hedli (1992, 77-78), Institut des Hautes Etudes de la Sécurité Intérieure - IHESI (1993, 199-202), C.Hale, P.Pack, J.Salked (1994), M.A.Walker (1994).

<sup>16</sup>A.Percheron, P.Perrineau (1990, 17-21).

<sup>17</sup>In particolare, A.Percheron, P.Perrineau (1990, 26-32), T.Bennett (1991), S.Roché (1992, 184-188), Institut des Hautes Etudes de la Sécurité Intérieure - IHESI (1993, 207-217).

<sup>18</sup>In particolare R.Zauberman, P.Robert (1990), C.Schwarzenegger (1991), G.Farrell (1992), F.W.Winkel, A.Denkens (1995).

<sup>19</sup>Costruito esplicitamente su questo duplice livello è il questionario adottato nella ricerca di G.Mosconi (1995 e 1996).

<sup>20</sup>In particolare D.Duprez (1991), D.Boucard, J.F.Haudebourg, H.Leon (1993).

comportamenti di massa, dai cambi di residenza al razzismo e la xenofobia, fino a realizzare una partizione dello spazio sociale che genera l'apartheid<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup>H.Lagrange (1993a).

## 5. Quale criminalità

*“A penalistas y criminólogos, con frecuencia les resulta difícil percibir exactamente el alcance social del problema: ¿no se trata -piensan- de la delincuencia menuda y, por lo tanto, de una cuestión menor?”<sup>22</sup>*

Non sono reati particolari, quelli che disturbano il vivere sereno della gente. Con un certo realismo, c'è da dire, le persone intervistate affermano di temere per lo più i furti e le aggressioni, ovvero quei reati di cui è effettivamente maggiore la frequenza: in particolare il furto, ed il furto con scasso, che risultano essere ai primi posti nelle inchieste nazionali sulla vittimizzazione<sup>23</sup>. L'associazione di questo tipo di reati alla paura assume maggior significanza se si pensa che si tratta di infrazioni che vengono commesse principalmente in luoghi privati e i cui autori restano, nella gran parte dei casi, anonimi. L'irruzione violenta nel proprio quotidiano e l'anonimato del suo autore creano un senso di abbandono e una sfiducia generalizzata: potrebbe essere stato chiunque, anche il proprio vicino di casa. Se da una parte si afferma al proposito che il declino inarrestabile delle forme di socialità dense e localizzate, centrate sulla parentela e il vicinato, ha portato ad un declino delle forme di auto-controllo endogene della comunità locale, dall'altra, contro le interpretazioni astratte della teoria durkheimiana della funzione sociale del crimine quale rinforzo per la coesione sociale, si dimostra come “la ‘communauté’ vole en éclat devant le crime qui déclenche la suspicion et la haine de tous contre tous et fait de ce village un agrégat de méfiance”<sup>24</sup>.

Una tale interpretazione chiama necessariamente in causa il ruolo delle Istituzioni: procedendo ad una ricostruzione storica si ricorda come, alla fine del XIX secolo, l'indebolimento dell'ordine comunitario, dovuto soprattutto alle grandi migrazioni verso le città, portò l'individuo a doversi affidare unicamente allo Stato per la protezione della propria persona e dei propri beni. Egli non sarà più che un attore indiretto, il destinatario di un'azione repressiva in cui non è coinvolto: garante di un'esigenza di ordine e sicurezza, lo Stato è incaricato della sicurezza “par le peuple sans bras des victimes”<sup>25</sup>. La grande diffusione dei beni portò d'altra parte all'aumento delle denunce per furto e alla relativa indifferenza per questo genere di criminalità, considerata delinquenza minore, da parte delle forze di polizia, che dimostrarono fin dall'inizio scarsa consapevolezza del fatto che si tratta proprio di quella forma di criminalità che quotidianamente affligge le vittime. Di fronte all'inefficienza della giustizia statale, l'individuo si trova isolato, senza l'antico supporto comunitario, abbandonato dalle Istituzioni, con poca probabilità di trovare nel mercato risposte adeguate alle proprie esigenze<sup>26</sup>.

---

<sup>22</sup>P.Robert (1990, 12).

<sup>23</sup>P.Robert (1990, 12), H.Lagrange (1993b, 387).

<sup>24</sup>H.Lagrange (1993c, 16).

<sup>25</sup>H.Lagrange (1993a, 289).

<sup>26</sup>P.Robert (1990, 15).

Le ricerche da noi analizzate mettono per lo più in connessione i due aspetti del problema ora affrontato: paura della criminalità minore, quella forma di criminalità di cui, da una parte, polizia e Istituzioni non sembrano curarsi, dall'altra, criminologi e penalisti non riescono a capire la gravità; inefficienza statale e sentimento di abbandono, impotenza forse, anomia più che nei rapporti sociali nella gestione di essi<sup>27</sup>. Di fronte a tale realtà alcune delle ricerche in questione considerano evidente come, nella rivendicazione dell'insicurezza e nella conseguente richiesta di sicurezza e di ordine allo Stato, così come nella scelta di operare in tale direzione privatamente, vi sia qualcosa di più della paura della criminalità e venga invece direttamente posta la questione dei costumi e della moralità<sup>28</sup>, il problema più ampio del disordine sociale. In tal senso è stato proposto di legare la nozione dell'insicurezza ai fenomeni sintomatici di una messa in prospettiva dei rapporti con l'Altro, lo straniero, "a colui che, attraverso i suoi atti o la sua presenza, tende a creare una certa destabilizzazione relazionale"<sup>29</sup>. Non sarebbero quindi i grossi delitti isolati o le forme di criminalità insolite e condannate in modo generalizzato a creare la paura, quanto piuttosto tutta quella serie di "inciviltà"<sup>30</sup> diffuse che denunciano la difficoltà dei rapporti con gli altri, la messa in crisi della possibilità del vivere collettivo da parte di soggetti che, in quanto portatori di altre abitudini e altri costumi, sembrano non accettare le regole ritenute alla base di una convivenza civile<sup>31</sup>. Benché questo aspetto venga sottolineato con più forza dalle ricerche francesi, in un'analisi anche teorica del problema, tale realtà appare confermata, a livello europeo, dalla maggior parte delle ricerche sul tema, che tendono però a concentrarsi, più che sulla natura della criminalità temuta, sulle determinanti soggettive e strutturali, empiricamente rilevate, che influenzano il sorgere del sentimento di insicurezza<sup>32</sup>.

## 6. Fattori soggettivi: la vulnerabilità sociale

Da una lettura complessiva delle ricerche considerate emergono, quali fattori soggettivi rilevanti per l'analisi, l'età, il genere, lo stato di salute, l'appartenenza etnica, il livello di istruzione, la professione, il reddito e, in qualche caso, la collocazione politica degli intervistati. La considerazione di tali variabili mira direttamente alla rilevazione di quella che abbiamo precedentemente definito, in modo più specifico, *fear of crime*, mentre solo l'associazione di alcune delle variabili in questione, quali più comunemente il genere e l'età, oltre che l'eventuale appartenenza a qualche minoranza etnica, contribuendo a delineare la variabile complessa della "vulnerabilità sociale", viene messa in relazione con un più generico sentimento di insicurezza, in una relazione meno diretta e scontata con la criminalità.

Il genere risulta essere una delle variabili più significative in merito alla paura di alcune categorie di reati: se le donne appaiono nel complesso più spaventate degli

---

<sup>27</sup>D.Duprez (1991).

<sup>28</sup>S.Roché (1992).

<sup>29</sup>D.Boucard, J.F.Haudebourg, H.Leon (1993, 5).

<sup>30</sup>Così definite in particolare da S.Roché (1992).

<sup>31</sup>S.Roché (1991b).

<sup>32</sup>Quali modelli di ricerche che hanno come primario obiettivo l'individuazione di tali determinanti, in particolare Y.Bernard (1992), C.Hale, P.Pack, J.Salked (1994).

uomini<sup>33</sup>, va comunque sottolineato come le categorie di reati temuti siano profondamente diverse, ritenendo (*feelings of fear*) per lo più gli uomini di poter facilmente restare vittime di reati contro la proprietà, le donne di reati sessuali o comunque contro la propria persona<sup>34</sup>. In generale, le ricerche focalizzate sul genere rivelano che i rischi considerati rischiosi per le donne non sono gli stessi corsi dagli uomini [Walklate S., *Risk and Criminal Victimisation: A Modernist Dilemma?*, in "British Journal of Criminology", vol. 37, n. 1, 1997, pp. 35-45]. Le donne percepiscono i pericoli che le circondano in modo differente dai maschi, esibendo una maggiore preoccupazione negli ambienti urbani e pubblici. In sintesi, le teorie che spiegano i livelli più alti di paura tra le donne che tra gli uomini sono le seguenti: la vittimizzazione nascosta; la generalizzazione delle esperienze di vittimizzazione; la vulnerabilità; la neutralizzazione della paura da parte del maschio [Smith W. R., Torstensson M., *Fear of Crime: Gender Difference in Risk Perception and Neutralizing Fear of Crime*, in "British Journal of Criminology", vol. 37, n. 4, 1997, pp. 608-634].

L'età degli intervistati non sembra assumere la stessa rilevanza in modo univoco: se è vero che spesso risultano essere i più giovani e i più vecchi coloro che maggiormente temono la vittimizzazione, "l'impatto dell'età sulla *fear of crime* varia secondo l'item considerato, e la correlazione non è così chiaramente positiva come parte della letteratura sulla *fear of crime* implica"<sup>35</sup>.

Come accennato precedentemente, nell'incrocio delle due variabili leggiamo in alcune ricerche la rilevazione della vulnerabilità sociale, anche se alla definizione di essa contribuiscono certamente, oltre a fattori di tipo socio-relazionale, quali l'integrazione sociale e la propria collocazione nelle reti di vicinato, altri fattori soggettivi, quali lo stato di salute ed il livello di istruzione e di reddito. A tal proposito risulta particolarmente significativa una ricerca condotta in Germania nell'ottica di una critica generale alla considerazione della *fear of crime* come categoria a sé stante: le affermazioni relative alla paura della criminalità, qui si sostiene, risultano inadeguate, poiché la nozione stessa di 'crimine' definisce spesso una categoria di avvenimenti estremamente eterogenei<sup>36</sup>. La ricerca, che intende localizzare le differenti forme di paura in rapporto a fattori di *stress* diversi dalla criminalità, pone le seguenti domande: dove si situano le diverse tipologie di reato all'interno della struttura dei fattori che minacciano il comune senso di benessere? Che importanza assume la criminalità rispetto agli altri fattori di stress? La ricerca stessa giunge a dimostrare che la maggior parte dei cittadini tedeschi non è soggetta alla paura della criminalità, a condizione che le domande poste si fondino su delle minacce ben precise, e non riposino su delle affermazioni stereotipate. Sono altri, si sostiene, i fattori che minacciano il benessere della popolazione, ed in particolare, per le persone anziane, l'incertezza della pensione, la malattia, la perdita della persona amata, tutti fattori soggettivi che interagiscono nella rappresentazione della propria sicurezza.

Una ricerca inglese si concentra in particolare sulla variabile dell'appartenenza etnica, sostenendo che la raccolta di dati da comparare che si riferiscono ai diversi gradi di preoccupazione per un fenomeno che - vivendo i gruppi etnici considerati nella

---

<sup>33</sup>C.Hale, P.Pack, J.Salked (1994); afferma anche C.Schwarzenegger (1991, 710) "The most important factor influencing fear of crime is the sex of the respondent".

<sup>34</sup>C.Schwarzenegger (1991).

<sup>35</sup>C.Schwarzenegger (1991, 710).

<sup>36</sup>W.Bilsky, P.Wetzels (1995).

stessa zona - risulterebbe nel concreto lo stesso, permette di ricondurre le differenze essenzialmente alla variabile che si concepisce come indipendente<sup>37</sup>. La percezione della criminalità come problema risulta qui legata in particolare alla percezione dei problemi dell'area di residenza, ma la particolarità della ricerca sta soprattutto nella conclusione che la paura della criminalità in astratto - ovvero il sentimento di insicurezza -, la preoccupazione in concreto di vittimizzazione e la percezione della criminalità stessa come problema sono tre elementi da considerare separatamente. Nonostante le differenze rilevate tra i diversi gruppi etnici, appare nella ricerca una chiara correlazione tra le tre misure. Una sola misura per la relazione tra criminalità e opinione pubblica, si conclude, risulta inadeguata, ed è perciò necessario un lavoro di decostruzione dei termini usati nei sondaggi<sup>38</sup>.

## 7. Fattori socio-relazionali

La teorizzazione secondo la quale con il declino della comunità si assisterebbe ad una diminuzione della socialità che porterebbe, a sua volta, all'indebolimento della sicurezza collettiva è comunemente nota per essere stata tematizzata da autorevoli autori<sup>39</sup>. Partendo da questo tema numerose ricerche sottolineano la significativa relazione tra paura del crimine e vulnerabilità del soggetto intesa come povertà di integrazione sociale<sup>40</sup>. Alle ricostruzioni storiche dell'origine dell'indebolimento degli ordini comunitari, si affiancano le interpretazioni della già citata incidenza di alcune variabili soggettive sulla percezione dell'insicurezza e sulla paura della criminalità: variabili quali l'età avanzata, lo stato di salute cagionevole, un basso livello di reddito, contribuirebbero in realtà alla perdita di numerose reti sociali che, sole, sarebbero in grado di mitigare l'insicurezza.

Numerose ricerche hanno rilevato che la natura della *fear of crime* può essere ricondotta a una condizione di precarietà sociale economica, alla fragilità e all'isolamento dell'identità personale [Bernard Y., *North American and European research on fear of crime*, in "Applied Psychology: An International Review", n. 41, 1992]. Abbastanza chiare appaiono le logiche sociali, culturali e ideologiche che sottendono il manifestarsi della paura: più il livello culturale e la categoria sociale sono elevate, meno si provano delle paure. All'inverso, la paura è proporzionale alla povertà materiale e culturale [Percheron Annick et Perrineau Pascal, *Attitudes des Français à l'égard des problèmes de sécurité*, in "Les Cahiers de la sécurité intérieure", n. 1, avril-juin 1990; Sampson Alice & Farrel Graham, *Victims support and crime prevention in a inner-city setting*, Crime Prevention Unit: paper n. 21, Kevin Heal Editor, London, 1990]. Più in generale si può dire che l'insicurezza può essere messa in relazione con il contesto della qualità della vita.

Questa è anche l'ipotesi che guida la ricerca condotta in Francia sul disagio delle *banlieues*: "se l'ipotesi che ha guidato la ricerca postulava dei legami tra sentimento

---

<sup>37</sup>M.Walker (1994).

<sup>38</sup>M.Walker (1994, 378).

<sup>39</sup>Senza pretesa di essere esaustivi, basti ricordare gli scritti al proposito di Tinnies, Durkheim, Simmel, Parsons, Nisbet, o le teorizzazioni della Scuola di Chicago.

<sup>40</sup>P.Robert (1990), D.Duprez (1991), H.Lagrange, R.Zauberman (1991), W.Bilsky, P.Wetzels (1995).

d'insicurezza e processi di precarizzazione, è perché all'inattività è spesso associato l'isolamento sociale"<sup>41</sup>. A supporto di tale tesi vi sarebbe anche l'ipotesi di ricerca avanzata da alcuni studiosi di *social networks*: fra le persone a basso reddito vivere in territorio urbano altererebbe le reti sociali in modo tale da peggiorare la percezione della qualità della vita. Ciò non significherebbe che l'urbanizzazione, di per sé, condizioni negativamente lo stato d'animo degli individui con scarsa disponibilità economica, ma solo che la vita, nelle comunità più ristrette, fornisce a tale classe di individui quel genere di legami sociali ad alta intensità in grado di sostenerli<sup>42</sup>.

Il metodo della *network analysis* si è rapidamente diffuso tra gli studiosi della *fear of crime*. L'analisi della qualità delle reti di socialità nelle quali l'individuo è incluso, è risultato utile per spiegare l'origine e l'evoluzione sia dei sentimenti di insicurezza sia della paura del crimine. Utilizzando la tipologia delle reti sociali messa a punto da Claude Fischer [*To Dwell among Friends*, University of Chicago Press, Chicago, 1982], è stato notato che la preoccupazione per la sicurezza pubblica si autonomizza e si separa dall'insicurezza vissuta individualmente man mano che l'individuo è coinvolto in reti di socializzazione *multiplex*, attributo che indica la densità e la pluralità dei modi in cui l'individuo è legato a un altro o ad altri attori sociali. Questo tipo di relazioni di rete si incontrano normalmente nell'ambiente comunitario delle piccole città di provincia, dove si tende a fissare dei precisi valori normativi da condividere collettivamente. La connessione invece tra l'apprensione vissuta individualmente e la preoccupazione per la sicurezza pubblica si rafforza in un contesto urbano, nel quale sono prevalenti rapporti di carattere *uniplex*, ossia relazioni funzionalmente differenziate, elettive e dotate di più autonomia, condizione che corrisponde all'autonomia individuale che si acquisisce in ambiente urbano. [Lagrange H., *Appréhension et préoccupation sécuritaire*, in "Déviance et société", vol. 16, n. 1, 1992, pp. 1-29].

Ma vi è anche chi afferma che la "comunità" non svanisce col sorgere delle società urbane: la comunità è in questo senso concepita come una costruzione simbolica, che vive non più grazie alle interazioni faccia a faccia dei suoi membri, ma attraverso atti simbolici e attraverso la memoria<sup>43</sup>. Oggi il recupero del legame sociale non può certo avvenire attraverso un nostalgico ritorno a microcomunità che, di fatto, non esistono più, pena la costruzione di cittadelle protette isolate dal resto del mondo o di quelle *neighbour watching areas* che così spesso conducono a vere e proprie azioni di pattugliamento del territorio che, lungi dal ridurre la paura degli abitanti della zona, amplificano il clima di allarme e la tensione sociale<sup>44</sup>. La restaurazione del legame sociale può avvenire solo a livello simbolico: è in questa direzione che nascono le nuove politiche di gestione dell'insicurezza, indirizzate all'organizzazione di programmi di supporto per le vittime, di conciliazione e di mediazione<sup>45</sup>, non solo come risposte alla criminalità, ma anche con funzioni preventive.

Obiettivo dei suddetti programmi è proprio la restaurazione di quel legame sociale la cui carenza appare essere causa primaria, ad un tempo, sia del diffondersi del

---

<sup>41</sup>D. Duprez, M. Hedli (1992, 80).

<sup>42</sup>Fisher (1982), *La struttura delle relazioni e delle reti*, in F. Piselli (199?).

<sup>43</sup>A.P. Cohen (1985), *The symbolic construction of the community*, cit. in H. Lagrange, R. Zauberman (1991, 252).

<sup>44</sup>E.A. Ziegenhagen, D. Brosnan (1991), C. Hale (1996).

<sup>45</sup>P. Robert (1990, 15), H. Lagrange, R. Zauberman (1991, 252).

fenomeno criminale che del timore di esso, siano o meno le due realtà in correlazione: ricostruzione che prescinde dalla vicinanza materiale dei soggetti e si concentra sugli effetti rassicuranti di politiche di cogestione del territorio e condivisione degli aspetti problematici dell'esistenza. In Francia le iniziative suddette si inseriscono nell'ottica più generale della *justice de proximité*, una giustizia più vicina ai suoi utenti e alle loro esigenze di un contesto più familiare in cui trattare i problemi della convivenza di rilevanza giuridica in un linguaggio comune e comprensibile. La gestione dell'insicurezza è uno degli obiettivi primari di tali iniziative, alle quali vanno affiancati la promozione del recupero di reti di solidarietà nei quartieri, l'inserimento in realtà associative, l'attivazione in processi di partecipazione a livello sociale<sup>46</sup>.

## 8. Fattori situazionali

Sul tema dell'insicurezza paiono essersi concentrati gli sforzi analitici di numerose discipline, dalla psicologia al diritto, dall'economia alla scienza politica, dalla sociologia all'architettura. E' quest'ultimo filone di analisi che concentra in particolare l'attenzione sulla questione del rapporto tra sistemazione del territorio urbano e sicurezza dei cittadini. Partendo dalla constatazione che esistono diversi gradi all'interno del fenomeno dell'insicurezza, il problema del rapporto con la programmazione del territorio viene normalmente affrontato su tre livelli: un primo livello relativo all'ambiente personale, che concerne la sicurezza privata dell'individuo nel suo habitat, un secondo livello relativo all'ambiente più vasto del quartiere di residenza, che interessa la sicurezza collettiva, ed infine un terzo livello, quello della città nella sua globalità, all'interno della quale, si sostiene, ogni forma di disequilibrio sociale costituisce un rischio per la sicurezza collettiva<sup>47</sup>.

Nonostante la specificità di tale tipo di ricerche, vale la pena ricordare che i risultati di molti sondaggi di opinione, che sottolineano come il sentimento di insicurezza non sia condiviso solo dagli abitanti dei cosiddetti quartieri a rischio, paiono dimostrare che la sicurezza sociale possa veramente dipendere dall'integrazione degli spazi nella città, dal cambiamento di immagine dei quartieri a rischio, condizioni per la restaurazione del legame sociale<sup>48</sup>. Alcuni hanno posto l'accento sul meccanismo che collega l'insicurezza alla reputazione e allo stereotipo che marciano i quartieri periferici di edilizia sociale. L'importanza della reputazione nel dramma dei quartieri a rischio si può compendiare in questa ipotesi: quale che sia la realtà di questi luoghi, sono sempre le stesse stigmatizzanti qualifiche, gli stessi luoghi comuni che li definiscono [DeLong R., Paperman P., *La reputation des cités HLM*, L'Harmattan, paris, 1992].

Un discorso diverso vale forse per ciò che riguarda il primo livello della sicurezza individuale, privata, che potrebbe invece avere come effetto la distruzione delle solidarietà collettive che si formano di fronte al rischio: l'individualismo che ne risulta può portare, com'è avvenuto in alcuni quartieri francesi, all'adozione di ideologie

---

<sup>46</sup>D.Duprez, M.Hedli (1992), C.Hale (1996).

<sup>47</sup>B.Lamy (1994).

<sup>48</sup>B.Lamy (1994, 135).

securitarie, alla creazione di situazione di segregazione e di tecniche di autodifesa<sup>49</sup>. E' per questo che la sicurezza privata deve inserirsi in un discorso relativo alla sicurezza del quartiere di residenza.

## 9. Gli stili di vita

Quasi tutti gli studi sull'insicurezza si soffermano su un paradosso cruciale: la paura del crimine non corrisponde a un'esperienza diretta di violenza e di criminalità. L'osservazione ripropone l'interrogativo ricordato in precedenza: è possibile che la paura del crimine abbia niente o poco a che fare con la criminalità? [Lagrange H., *La peur à la recherche du crime*, in "Déviance et société", vol. 17, n. 4, 1993, pp. 385-417].

Una risposta a tale aporia è stata avanzata dal modello messo a punto da Steve Balkin (*Victimization rates, safety and fear of crime*, "Social Problems", a. 26, n. 3, 1979, pp. 343-358), ricorretto sulla base delle annotazioni di Stafford e Galle, (*Victimization rates, exposure to risk and fear of crime*, in "Criminology", a. 22, n. 2, 1984, pp. 173-185). Per spiegare che certi gruppi di popolazione mostrano un alto livello di paura ma bassi tassi di vittimizzazione, essi hanno introdotto nell'analisi la categoria metodologica di "esposizione differenziale al crimine", derivandone un indice di misurazione definito "tasso aggiustato di vittimizzazione". Esso indica un tasso di vittimizzazione corretto sulla base dell'esposizione al crimine, ovvero del tempo passato fuori casa per perseguire certe attività. Può quindi succedere che certi gruppi esposti ad alti e "reali" livelli di rischio si esponano meno al crimine, mostrando quindi più bassi tassi di vittimizzazione. Al posto dei convenzionali tassi di vittimizzazione, si suggerisce un'altra misura, il tasso di "rischio aggiustato", che corrisponde al quoziente del numero delle vittime diviso per il tempo di esposizione ai pericoli esterni, ossia per il tempo passato fuori dal domicilio.

Tale aggiustamento deriva dalla teoria dei differenti stili di vita, secondo la quale i cambiamenti delle abitudini di vita, la generalizzazione del lavoro femminile, la separazione tra abitazione e luogo di lavoro, la de-coabitazione tra le generazioni che riduce la presenza continua nel domicilio, l'ampliamento delle dimensioni dei centri commerciali, delle reti dei trasporti, dei parcheggi e dei luoghi di svago, hanno ridotto il controllo sociale informale [Lagrange H., *La peur à la recherche du crime*, in "Déviance et société", vol. 17, n. 4, 1993, pp. 385-417]. Da questa angolatura, l'insicurezza come paura personale non può essere spiegata dalla valutazione razionale del rischio che si corre a seguito di certi comportamenti. Quest'ultima non rende conto della paura poiché, per esempio, il rischio diminuisce con l'età mentre la paura aumenta. Il legame tra il sentimento di insicurezza e il rischio obiettivo di subire violenza appare perciò assai debole [Duprez D., Hedli M., *Le mal des banlieues? Sentiment d'insécurité e crise indentitaire*, L'Harmattan, Paris, 1992].

La frequente sproporzione tra i rischi che realmente la popolazione corre e i sentimenti di paura manifestati è stata spiegata attraverso la drammatizzazione, dovuta al trattamento mediatico, di certi pericoli, connessa a un atteggiamento opposto di minimizzazione e privatizzazione dei rischi più ordinari. Di fronte al carattere

---

<sup>49</sup>H.Lagrange (1993a), B.Lamy (1994, 134).

eccezionale degli avvenimenti di vittimizzazione, i soggetti mostrano un'eloquente assenza di relazioni tra paura e rischio. [Cfr. Percheron A., Perrineau P., *Attitudes des Français à l'égard des problèmes de sécurité*, in "Les Cahiers de la sécurité intérieure", n. 1, avril-juin 1990; Sampson A., Farrel G., *Victims support and crime prevention in a inner-city setting*, Crime Prevention Unit: paper n. 21, Kevin Heal Editor, London, 1990].

Il fenomeno in base al quale i residenti di un quartiere ad alto tasso di criminalità siano meno spaventati di quelli che vivono in un quartiere sicuro, era già stato rilevato in una delle prime ricerche sulla *fear of crime* [Furstenburg F. F., *Public reaction to crime in the streets*, in "American Scholar", n. 40, 1971, pp. 601-610]. Tale rilievo aveva dato origine a quella distinzione, divenuta ora un luogo comune, tra la preoccupazione generale per il crimine e la valutazione del "rischio" concreto di essere vittime di un reato, tra preoccupazione sociale (*generalized concern*) e paura personale (*fear of crime*) [Lotz 1979, Erskine H., *The Polls: Fear of Violence and Crime*, in "Public Opinion Quarterly", a. 38, n. 1, 1974, pp. 131-148; Conklin J. E., *The Impact of Crime*, Macmillan, New York, 1975].

La paura del crimine è situata quindi tra il soggetto e l'ambiente:

soggetto\_\_\_\_\_apprensione\_\_\_\_\_ambiente

L'apprensione parla contemporaneamente del soggetto e delle situazioni nelle quali si trova, presentandosi come un modo di coordinazione del soggetto all'ambiente esterno. Essa varia in modo inversamente proporzionale al comportamento di esposizione del soggetto: più il soggetto si espone al rischio di essere vittima, più diminuisce la sua apprensione. Si può pertanto sostenere che il comportamento di esposizione è la variabile attiva che maggiormente influenza la paura e il sentimento di insicurezza. L'apprensione vissuta non è una realtà autonoma radicata nel profondo della coscienza. Essa non esiste che come una virtualità che si attualizza all'interno di contesti d'azione. Schematizzando, in ogni strato socio-demografico, il prodotto apprensione-esposizione oscilla attorno a un valore legato alle abitudini di vita. Per un valore fisso di vittimizzazione, l'apprensione varia inversamente al tasso di esposizione [Lagrange H., *La peur à la recherche du crime*, in "Déviance et société", vol. 17, n. 4, 1993, pp. 385-417].

## 10. Rischi e pericoli

Il problema della genesi della paura pone un interessante quesito analitico, che raramente viene tenuto presente dagli studiosi di *fear of crime*, quello della distinzione tra pericolo e rischio. Normalmente, anche nel linguaggio quotidiano, si parla di "correre un pericolo" e di "prendere un rischio". Queste due espressioni si riferiscono a differenti contingenze e situazioni. Nel primo caso, si pensa che l'eventuale danno subito sia dovuto a fattori esterni ed è quindi attribuito all'ambiente. Nel secondo caso, il danno è visto come una conseguenza di una decisione, di un'azione intenzionale decisa sulla base di un calcolo razionale tra costi e benefici. In breve, con il rischio entra il gioco il decidere, ossia la contingenza, mentre ai pericoli si è esposti. Poiché l'accettazione di un rischio dipende dal fatto se si sceglie di stare in situazioni

pericolose per propria volontà o se si ritiene di avere sotto controllo le conseguenze del proprio comportamento, essa fa dimenticare i pericoli. Nel caso della richiesta di sicurezza, dove è prevalente il senso della pericolosità dell'ambiente esterno, l'analisi delle opportunità passa in secondo piano [Luhmann N., *Soziologie des Risikos*, Walter de Gruyter, Berlin, 1991; tr. it., *Sociologia del rischio* (tr. a cura di G. Corsi), Mondadori, Milano, 1996, pp. 32-33]. In questa prospettiva, la paura non è quasi mai una conseguenza razionale di una decisione, ma una modalità di interpretare il mondo in quanto privo di sicurezza, di fiducia e di opportunità. I rischi moderni, data l'impossibilità di tenerli sotto controllo, evocano l'idea premoderna della "fortuna" machiavelliana, coltivando nelle persone le piccole superstizioni e un nuovo senso del "destino", la sensazione che le cose vadano comunque per la loro strada.

In effetti, a livello della vita quotidiana molte reazioni al crimine sono di carattere emotivo e socialmente influenzate. Troppo spesso ci si trova di fronte a una sostanziale irrazionalità dei comportamenti soggettivi individuali. Il problema della *fear of crime*, indotto come succede sovente da un panico morale generato dai media, è normalmente formulato come relazione tra alto tasso di criminalità (fatto oggettivo) e paura (un'attitudine soggettiva). Connesso a questo è il fatto di dedurre la razionalità, il livello di razionalità della paura, dai tassi di rischio. Ma la paura non è propriamente qualcosa di razionale e misurabile razionalmente. Essa piuttosto si configura come una combinazione di reazioni irrazionali, di valutazioni razionali del rischio del crimine e di orientamenti culturali e normativi, elementi che sono difficilmente isolabili e misurabili [Young J., *Risk of crime and fear of crime: a realist critique of survey-based assumptions*, in Maguire M., Pointing J., *Victims of Crime. A new deal*, Open University Press, Milton Keynes, Philadelphia, 1988, pp. 164-176]. Visti da simile angolatura, rischio e pericolo non sono mai separati, anche perché spesso, al livello dell'agire sociale, la dimensione del pericolo si sovrappone a quella del rischio.

Nelle ricerche sulla *fear of crime* è stato notato che spesso chi dichiara di essere stato vittima non è più impaurito di chi non ha mai subito un atto criminale: l'esperienza può talvolta indebolire il fantasma che, psicologicamente, genera l'apprensione (Van Dijk, 1979). In questo caso, l'esperienza di vittimizzazione muta il senso generico del pericolo in una considerazione razionale del rischio, sebbene la sensazione della paura non scompaia mai [Dull R. T., Wint A. V. N., *Criminal Victimization and Its Effect on Fear of Crime and Justice Attitudes*, in "Journal of Interpersonal Violence", a. 12, n. 5, 1997, pp. 748-758]. Per spiegare tale distorsione nella percezione sociale del rischio associato al crimine, si è parlato di "vittimizzazione per procura", quella di cui sono vittime i conoscenti, gli amici, i parenti, quella di cui si sente parlare attorno a noi [Robert P., *L'insécurité: représentations collectives et question pénale*, in "L'Année sociologique", n. 40, 1990, pp. 313-330].

La diffusione della paura attraverso le reti amicali è un fenomeno riscontrabile soprattutto in quelle realtà di vicinato dove la conoscenza reciproca è molto diffusa e dove la produzione del "pettegolezzo" è un fattore di integrazione sociale. In situazioni di questo tipo la *privacy* è scarsa poiché, se si vuole beneficiare dell'amicizia e dell'aiuto dei vicini, dei parenti, degli amici, occorre conformarsi a tale rituale di reciprocità comunicativa e di produzione di senso della comunità locale [Bott. E., *Family and Social Network*, Tavistock Publications, London, 1971]. E' ovvio che gli eventi di vittimizzazione sono al centro della produzione del pettegolezzo, il quale può accentuare o ridurre il loro significato drammatico. L'enfasi comunicativa posta su

eventi singolari accaduti a soggetti che fanno parte della comunità, o che sono parte delle più ampie reti di conoscenza dei membri della comunità stessa, rinforza la preoccupazione astratta degli attori di essere a loro volta vittime. La costruzione sociale del rischio acquista legittimità nei contesti culturali; qui i giudizi di valore e gli stratagemmi culturali che attribuiscono un senso agli eventi svolgono un ruolo cruciale [Kemshall H., *Sleep Safely: Crime Risks May Be Smaller Than You Think*, in "Social Policy and Administration", vol. 31, n. 3, 1997, pp. 247-259.

I pericoli, sottoposti a questo lavoro argomentativo, assumono spesso dimensioni eccezionali. Piuttosto che ridurla, come ritengono i difensori della coesione comunitaria, la densità relazionale alimenta la percezione del pericolo esterno, pur mitigando a volte la paura personale in una più stretta coesione contro il "nemico". Come hanno sostenuto alcuni, la percezione soggettiva dei pericoli ambientali è intimamente correlata al livello di integrazione personale nelle reti sociali. I soggetti meno integrati sono più preoccupati per se stessi e per la loro famiglia, ma non sono molto impressionati per il crimine in generale [Wolfe A., Lex B. and Yancey W., *The Souldard Area*, Washington University Press, Washington, 1968; Hartnagel F. T., *The Perception and Fear of Crime: Implications for Neighborhood Cohesion, Social Activity and Community Affect*, in "Social Forces", vol. 58, n. 1, 1979, pp. 176-193].

Relazioni occasionali, come quelle tra gli autisti degli autobus e i passeggeri che percorrono i quartieri delle *banlieues*, mostrano come un vivo senso di insicurezza e di pericolo derivi da un'inconsapevole costruzione sociale. In tali frangenti, il risentimento dei membri delle classi più deboli, che si sentono esclusi e relegati in quartieri che non li soddisfano, si combina con il risentimento degli autisti per il loro ruolo lavorativo, generando preoccupazione e paura [Mace E., *Service public et banlieues populaires: une coproduction de l'insécurité. Le cas du reseau bus de la RATP*, in "Sociologie du travail", vol. 39, n. 4, 1997, pp. 473-498]. Si può dire che in queste situazioni si solidifica la convinzione, spesso vicina al vero, che la società sia un coacervo di rischi e pericoli distribuiti inegualmente, e che l'ambiente sociale abbandonato a se stesso presenti una tale carenza di fiducia da risultare rischioso per gli individui.

## **11. La distribuzione sociale dei rischi**

Il fatto di appartenere a un gruppo sociale, non solo alimenta certi pregiudizi e certe convinzioni, ma influenza anche le decisioni del singolo e le sue paure più remote. L'assunzione di un rischio, come quello dell'esposizione al pericolo di essere vittime, non è una questione di scelta personale. E' noto che, chiunque prenda una decisione importante senza consultare né tenere conto del consiglio dato dalle persone che gli stanno accanto, sarà severamente criticato e soprattutto non riceverà aiuto se poi si avvera la peggiore delle ipotesi. Le influenze sulla percezione del rischio sono quindi sempre sociali; quasi mai la valutazione del rischio è quella di un essere razionale isolato e senza legami sociali [Douglas M., *Risk Acceptability According to the Social Sciences*, Russel Sage Foundation, London, 1985; tr. it. *Come percepiamo il pericolo*, Feltrinelli, Milano, 1991].

L'apprezzamento del rischio, in quanto comportamento razionale del singolo, contribuisce molto limitatamente alla genesi della paura. Più spesso avviene che la

rezezione del rischio, e quindi l'insorgere della paura, dipenda da questioni legate alle idee comuni sulla giustizia, l'equità, la distribuzione sociale di oneri e vantaggi. E' risaputo che il povero rischia di più, e che quindi ci troviamo di fronte a una distribuzione dei rischi che riflette la distribuzione del potere e dello status. Questa situazione non dipende solo dai livelli reali di rischio (empiricamente il povero ha forse più probabilità di essere oggetto di violenze di chi sta meglio), ma dalla consapevolezza di essere meno protetti, abbandonati ai pericoli del mondo, in balia degli eventi.

Se la paura individuale non si lascia ridurre al calcolo razionale del rischio, come è dimostrato dal rapporto tra colui che ha paura e la sua oggettiva esposizione ai pericoli, la redistribuzione sociale dei rischi alimenta le ansie collettive con modalità differenti tra le classi sociali. L'impressione del disordine sociale proveniente da certi quartieri urbani e l'impotenza manifestata delle autorità pubbliche nel farvi fronte, trova una sua precisa espressione nella paura della criminalità. Si deve così ricorrere alla nozione di "vulnerabilità sociale", come abbiamo già visto al paragrafo 6, che ripropone in termini più problematici il tema della qualità della vita. [Cfr. anche Mosconi G., Toller A., *Criminalità, pena e opinione pubblica. La ricerca in Europa*, in "Dei delitti e delle pene", n. 1998, pp. 149-211; Boucard D., Haudebourg J.-F., Leon H., *Les clichés d'une insécurité ordinaire. Analyse des pratiques et des représentations sécuritaires dans la cité HLM de Dervallières (Nantes)*, in "Études et recherches (Ihesi)", 1, 1993, pp. 5-27; Moser G., Pascual A., *Perception du risque et comportements sécuritaires des victimes de vols ou d'agressions*, in "Études et recherches (Ihesi)", 3, 1993, pp. 1-119]. L'ostentazione della paura del crimine è in fondo l'esperienza soprattutto di chi si sente particolarmente vulnerabile, a causa della precarietà della sua posizione sociale. Tuttavia, nuove insicurezze si aggirano anche in ampi settori della classe media, in conseguenza della moltiplicazione delle incertezze che gli attuali contesti sociali globalizzati presentano [Hofman H., *Kritische criminologie en preventie in het licht van een postmoderne conditie*, in "Tijdschrift voor Sociale Wetenschappen", vol. 41, n. 2, 1996, pp. 192-205].

In qualche occasione, il grado di integrazione sociale, di forza dei legami sociali e di fiducia condivisa, in una parola il livello del "capitale sociale" di una comunità, aiutano a spiegare la genesi della paura del crimine. Dove manca la fiducia, la paura regna incontrastata. Si può tuttavia ritenere che l'insicurezza e il risentimento siano una diretta conseguenza della riforma neoliberale del *welfare state*, che ha profondamente mutato la ripartizione sociale dei rischi. La caduta di fiducia nelle capacità dello stato di fornire sicurezza e legittimità attraverso il *welfare* e la regolazione economica, apre al sistema penale un'opportunità per forgiare e mobilitare il consenso sociale tra le popolazioni colpite dalla paura [Simon J., *Gewal, Rache und Risiko. Die Todesstrafe im neoliberalen Staat*, in "Kolner Zeitschrift fur Soziologie und Sozialpsychologie", n. 37, 1997, pp. 279-301]. La domanda di sicurezza mobilita in questo caso solo quell'azione istituzionale, locale e statale, diretta al mantenimento dell'ordine sociale in virtù dell'intervento del sistema penale.

L'insicurezza sociale è quindi spesso legata alla redistribuzione dei rischi sociali, mentre la paura del crimine diventa una particolare espressione di "voci" sociali che spesso alludono a tutt'altro. Una recente ricerca condotta da Ian Taylor e Ruth Jamieson sulle paure della classe media britannica, mostra come lo straordinario livello di *fear of crime* riscontrato nel paese condensi in realtà una serie di altre interconnesse ansie, derivate dai rischi che la classe media ordinariamente affronta. Queste ansie includono

anche il pericolo reale della criminalità, ma possono essere comprese solo nei termini di un insieme di preoccupazioni politiche, culturali e sociali. Esse riguardano la perdita della propria identità, le incertezze per il lavoro e l'abitazione, la precaria definizione dello status personale e del mondo simbolico, la perdita della virtù civica, i timori per la situazione generale del paese, la crisi del meccanismo ereditario culturale e materiale. Le paure della *middle class* britannica si nutrono, inoltre, di narrative sulla *underclass* e più precisamente sulla colonizzazione dello spazio pubblico da parte dei giovani proletari delle *inner cities*. La costruzione di una narrativa sul "nemico interno" o, come dicono i criminologi, sull'"altro urbano", ha il semplice scopo di difendere le attuali posizioni sociali della classe media, ma essa prende la configurazione della ritirata nel privato protetta da guardie e polizia, rinunciando così alle sfide che il miglioramento della situazione nell'interesse pubblico richiederebbero [Taylor I., Jamieson R., *Fear of crime and fear of falling: English anxieties approaching the millenium*, in "Archives européennes de sociologie", vol. 39, n. 1, 1998, pp. 149-175].

Nella denuncia dell'insicurezza c'è più della paura della delinquenza e del crimine, essendo invocata la questione della giustizia sociale e della moralità. Il fatto che le persone meno protette cristallizzino la loro precarietà sulla paura del crimine, pone un interessante problema sociologico: niente spiega perché il *claim*, la voce, la protesta, debba concentrarsi sul fenomeno della criminalità. (Lagrange, Roché 1987). Una risposta a tale interrogativo risiede nel fatto che le richieste di "ordine e punizione" sono diventate uno dei principali canali di espressione del disagio, o meglio uno dei rari canali che veicolano ancora domande politiche di fronte alla tacitazione delle più classiche richieste di protezione di tipo economico, sanitario, occupazionale rivolte allo stato sociale. In altre parole, quando la risorsa posta in campo dall'intervento pubblico è solo quella penale o nel migliore dei casi di contenimento dei comportamenti non consoni, la domanda sociale di sicurezza non può che prendere quella direzione.

Le difficoltà di comprensione si palesano quando s'intende spiegare la paura come una conseguenza della crescita dei tassi criminalità. Le recenti ricerche insistono, oltretutto sulle molteplici cause del fenomeno, sulla sua funzione politica. La denuncia dell'insicurezza è indice di un disagio crescente, ma è soprattutto un modo per aprire un canale di comunicazione politica con le istituzioni, un segno di appartenenza politica [Percheron A., Perrineau P., *Attitudes des Français à l'égard des problèmes de sécurité*, in "Les Cahiers de la sécurité intérieure", n. 1, 1990]. Affinché si manifesti un sentimento definito di *fear of crime*, occorre che alla sensazione di vulnerabilità e abbandono istituzionale i soggetti aggiungano una preferenza politica. La coerenza fra "preoccupazione per la sicurezza pubblica" e "apprensione vissuta privatamente", ossia, in termini sociologici, tra il livello vissuto e il livello degli orientamenti normativi inter- e intra- individuali, non dipende dalla paura, ma da valori che conducono a una politicizzazione della paura. L'insicurezza come problema sociale assume in questo caso una dimensione ideologica (Louis Guérin, C., 1984.).

La novità del fenomeno sta nel fatto che esso si connette sempre più raramente al *clivage* destra/sinistra. La denuncia dell'insicurezza coinvolge diversi strati sociali. I più preoccupati sono in primo luogo, come abbiamo visto, le cerchie socio-professionali dei settori medio-alti dell'industria e del commercio i quali, ricorrendo a retoriche tradizionali e comunitarie, catalizzano anche le insicurezze e le paure delle classi popolari, spostando le rivendicazioni verso la richiesta di punitività e repressione.

L'insicurezza diviene una questione quasi completamente politica, il centro del dibattito politico.

Da queste riflessioni si possono trarre due considerazioni. Da un lato si può osservare come, da un'insicurezza saturata dalla paura personale si sia passati all'egemonia delle forme di preoccupazione sociali che riorientano le paure personali. Dall'altro, si può dire che, quando le argomentazioni politiche veicolate dai media si concentrano sull'insicurezza, esse si configurano come una strategia messa a punto dagli attori (sociali, politici o istituzionali) impegnati sul fronte dell'insicurezza e della preoccupazione sociale per mobilitare e chiedere alleanze, agitando il tema della paura personale [Robert P., *L'insécurité: représentations collectives et question pénale*, in "L'Année sociologique", n. 40, 1990, pp. 313-330. Sul rapporto tra mass-media e fear of crime vedi anche Sparks Richard, *Television and the Drama of Crime*, Open University Press, Buckingham-Philadelphia, 1992].

## 12. La paura del crimine è più diffusa del crimine stesso?

Le osservazioni fin qui condotte mostrano le difficoltà della ricerca e dell'interpretazione dei fenomeni connessi all'insicurezza sociale. La categoria di *fear of crime* deve essere trattata con una certa cautela, poiché ci sono molte ambiguità nel linguaggio che descrive l'esperienza del rischio e del sentimento di paura. Inoltre, anche il comportamento delle persone in relazione al crimine è ambiguo, perché comportamenti e opinioni nei confronti del crimine non sono un semplice oggetto di calcolo dei rischi, ma riflettono in modo più o meno distorto più ampie insicurezze di tipo ontologico [Kinsey Richard, Anderson Simon, *Crime and the Quality of Life: Public perceptions and experiences of Crime in Scotland (Findings from the 1988 British Crime Survey)*, Scottish Office, Central Research Unit, Edinburgh, 1992].

Non essendo la *fear of crime* una risposta razionale a delimitati fenomeni quali quello della criminalità, è strano notare come alcuni si attardino a vedere in quest'ultima la causa della prima. Hugues Lagrange sostiene che la progressione rapida della delinquenza mette alla prova la società e soprattutto la capacità dello stato di "pacificare i costumi". Le conseguenze pubbliche della diffusione dell'insicurezza dovuta al crimine sarebbero quindi preoccupanti per la stessa integrazione e stabilità sociale. La paura altera le reti relazionali, induce una diminuzione della frequenza nei luoghi pubblici, e produce un'involuzione della socialità che, in un effetto di *feedback*, allo stesso tempo nutre le preoccupazioni per la sicurezza. Le persone che non frequentano più i loro stessi quartieri alimentano inconsapevolmente il "rumore" che li stigmatizza [H. Lagrange, *Formes de sociabilité, insécurité et sentiment d'insécurité*, in "Revue de la Gendarmerie Nationale", n. 171, 1993, pp. 15-21].

Lagrange ripropone alcune ipotesi che erano già state vagliate agli inizi delle ricerche sull'insicurezza, ma che ora paiono inattuali<sup>50</sup>. Egli sottolinea inoltre come il declino inarrestabile delle forme di socialità dense e localizzate, centrate sulla parentela

---

<sup>50</sup>Vedi per queste iniziali interpretazioni della *fear of crime* Wilson Q. J., *Thinking about Crime*, Basic Books, New York, 1975; MacIntyre J. J., *Public Attitudes Toward Crime and Law Enforcement*, in "Annals", n. 374, 1967, 34-46; Cohen A. K., *Deviance and Control*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, 1966.

e il vicinato, abbia portato a un declino delle forme di auto-controllo endogene della comunità locale. La diffusione del crimine e la paura di esso sarebbero, in sostanza, una conseguenza della fine della comunità solidale e coesa, ma questa spiegazione ci sembra francamente obsoleta e idealistica, foriera inoltre di scelte politiche tradizionali e conservatrici. La descrizione che Lagrange avanza della vita sociale dei quartieri segnati dalla criminalità, traccia un quadro della massima preoccupazione ed emergenzialità. Sono i tratti foschi di una situazione che può essere combattuta solo con il coinvolgimento della sicurezza pubblica. L'approccio di Lagrange è intuitivamente pervaso da una certa ambiguità. Da un lato, l'uso delle categorie della *network analysis* permette di identificare nelle trasformazioni delle reti di socializzazione una delle principali cause della crescita della paura del crimine. Dall'altro, tuttavia, egli insiste sulla crescita della criminalità come causa efficiente di quella stessa paura. Insomma, nelle sinergie tra quei due fattori si può identificare la sorgente dell'insicurezza.

Una critica a Lagrange viene da Bruno Aubusson De Cavarlay [*De la pacification à l'insécurité: l'épreuve a-t-elle tant besoin de chiffres?*, in "Déviance et Société", vol. 17, n. 3, 1993, pp. 299-308]. Egli critica i lavori di Lagrange soprattutto dal lato dell'uso delle statistiche criminali. Aubusson sostiene che il numero degli omicidi è diminuito a partire dal secolo diciannovesimo, mentre sembra che il sentimento di insicurezza sia aumentato. Tale paradosso, che mostra l'inutilità dell'enfasi posta da Lagrange sull'aumento della criminalità, dipende dal fatto che è stata costruita artatamente una realtà che alimenta il senso di insicurezza, appoggiandosi alle etichette e ai dati provenienti dalle statistiche. In breve, le infrazioni di carattere violento e fisico sono sicuramente molto più ridotte degli altri tipi di infrazioni. Il discorso sulla sicurezza utilizza "la delinquenza della pubblica via", accomunando indistintamente i furti con violenza, il furto con scasso, il furto di auto, le distruzioni e le inciviltà. Sono le categorie della statistica che definiscono, sia nella sostanza sia nella rappresentazione, la qualità dei crimini, delle violenze e delle infrazioni, trasformandole in eventi dotati di una violenza più o meno immaginaria. In questo modo, conclude Aubusson, si diffondono informazioni e si tratta di qualcosa di pericoloso, perché rischia di avvelenare costantemente il clima sociale. Le statistiche criminali costituiscono, in questo caso, uno degli strumenti principali del controllo statale della società basata sul rischio, una razionalizzazione orientata verso un modello di "società totalmente amministrata" [Deflem M., *Surveillance and Criminal Statistics: Historical Foundation of Governmentality*, in "Studies in Law, Politics and Society", n. 17, 1997, pp. 149-184].

### **13. Politiche pubbliche**

Nella definizione della *fear of crime* risulta spesso decisivo l'intervento dello stato nel campo della sicurezza. Quando gli attori istituzionali intervengono, sovente non tengono conto delle trasformazioni intervenute nel campo delle forme della socializzazione e della solidarietà. Normalmente, essi agiscono su tre sfere di socializzazione, la famiglia, il vicinato e i "ceti medi", mostrando, nella pratica, di non avere il senso dei mutamenti in atto in questi contesti. Nella famiglia, i legami di parentela si sono diradati e indeboliti; non si ha più una parentela ma una rete di affinità parentali, basata sulla selezione degli individui. Il vicinato è divenuto sempre più

residuale, una sfera di contatti semplici, di scambio di servizi minimi, la cui utilità cresce con l'età, ma nella quale non si investe più dal lato affettivo (questo è un punto chiave della socievolezza urbana in mutamento). Per quanto riguarda i ceti medi, la loro funzione sociale è spesso mitizzata, essenzialmente per la loro presunta capacità di strutturare la vita sociale e associativa nei quartieri. La fuga o l'arrivo di membri delle classi medie nei quartieri ritenuti insicuri è raramente un indice dell'adeguatezza delle politiche pubbliche per la sicurezza [Roché S., *Intervention publique et sociabilité. Essai sur le problème de l'insécurité en France*, in "Déviance et société", vol. 14, n. 1, 1990, pp. 1-16].

Una lettura adeguata della realtà sociale di quei quartieri dove è più sentito il problema della sicurezza sociale, sarebbe utile per orientare in modo più consono l'azione istituzionale. L'intervento pubblico dovrebbe prendere in considerazione il venir meno di quella tipologia di vicinato caratterizzata da relazioni dense e *multiplex*, sostituite da relazioni leggere, *uniplex*, collegate con altre reti di relazione personale fuori del quartiere e proiettate verso la città. In questa prospettiva, l'azione delle istituzioni farebbe meglio a concentrarsi sulla formazione di un legame politico di vicinato minimo, che tenga conto della fragilità della coesione dei quartieri. Un legame politico minimo, differente da quello globale, basato sulla negoziazione e su piattaforme che tengano conto dei conflitti, può essere efficace proprio perché parziale e collettivamente negoziato. La negoziazione rende il quartiere non già un'appartenenza o un investimento affettivo per l'individuo, ma uno spazio di semplice supporto dell'interazione sociale, in armonia con le nuove forme di socializzazione. I legami micro-politici possono essere in questa prospettiva un importante sostegno alle politiche di sicurezza.

Dal lato della famiglia, occorre ricordare che essa non corrisponde più alla vecchia funzione integrativa e d'ordine che si riteneva avesse. La vita urbana presuppone invece una sviluppata socializzazione extra-familiare, specializzata, delocalizzata, che non esige una vita familiare a domicilio. Le reti parentali si sostituiscono alla vita familiare nella casa, e quest'ultima si riorganizza su piani diversi, fuori del quartiere e anche della città.

Infine, dal lato delle classi medie abbiamo già detto. Si può solo aggiungere che nel rapporto privilegiato di tipo associativo tra ceti medi e potere pubblico è individuabile un monopolio del potere locale che va rotto, permettendo ad altre *élite* di competere sul piano dell'organizzazione della vita di quartiere e sul piano della mediazione sociale tra quartiere e istituzione locale. La perdita di legittimità sociale nell'opera di mediazione è, infatti, sempre presente se quelle *élite* accentuano i loro sentimenti di esclusività e il loro lealismo verso i poteri pubblici.

Roché entra poi nel merito delle proposte per affrontare la crescita del senso di insicurezza. Nel momento in cui intervengono, le istituzioni dovrebbero tenere conto delle solidarietà e delle reti, del tessuto micro-sociale costituito. Se si perde questo riferimento si rischia di: a) dimenticare la forza del sentimento che nel caso del senso di insicurezza è importante e dipendente dalle reti sociali a disposizione; quando le reti sociali e solidali sono trascurate, non si ha una diminuzione del sentimento di insicurezza; b) sottostimare la funzione di previsione del comportamento individuale e collettivo che lo studio della natura delle reti permette; c) dimenticare l'analisi delle reti degli individui delinquenti, la cui trasformazione è rapida e spesso difficile da seguire.

Analizzando la natura della socializzazione, se questa è di natura *multiplex*, avremo delle risposte individuali incapaci di affrontare il problema collettivo dell'insicurezza; se sono di natura *uniplex*, ossia specializzate e connesse ad altre reti, si possono avviare delle azioni e delle strategie collettive, che possono condurre alla messa in opera di mediazioni nei confronti del potere pubblico, e delle mediazioni o conciliazioni nel luogo stesso di vita e socializzazione. La mediazione dei conflitti diventa così un'importante risorsa per favorire la partecipazione alla regolazione della vita comune, ma essa deve avvenire in rapporto all'attività della polizia ma anche con tempi propri. La mediazione ha bisogno di tempi lunghi e di un carattere non-punitivo. La pace sociale deve essere rimessa nelle mani delle comunità costituite o delle reti informali.

L'obiettivo dell'autogestione della giustizia a livello locale presenta non solo delle difficoltà di tipo attuativo, ma può pure contenere un'idea di giustizia ben più pericolosa di quella statale, come ci insegnano numerose esperienze. Nondimeno, le ricerche sull'opinione dei cittadini della giustizia in Francia presentano un atteggiamento positivamente critico. Le critiche riguardano soprattutto la perdita dei valori d'ordine che guidano l'azione giuridica e l'eccesso di condanne al carcere, misura considerata inefficace. Dalle inchieste risulta non solo una critica di indulgenza e di inefficacia alla giustizia penale, ma anche una buona simpatia per le pene alternative, soprattutto per il lavoro socialmente utile, sia alla collettività sia alla città. Questi atteggiamenti mostrano d'altra parte una dissonanza tra la richiesta di più ordine e controllo sociale e un'attitudine umanitaria. [Roché Sèbastian, *La société incivile. Qu'est-ce que l'insécurité?*,].

La sperimentazione di nuove forme di gestione della giustizia potrebbe partire dalla giustizia dei minori. Il sistema giuridico avrebbe quindi la possibilità di riorganizzarsi a livello locale, valorizzando l'idea di "giustizia di prossimità" o giustizia quotidiana. La fondazione di "maison de justice" e di "uffici di informazione giudiziaria" nei quartieri "a rischio", dovrebbe favorire una risposta rapida ai piccoli conflitti che avvelenano il clima quotidiano come le degradazioni, i conflitti di vicinato, i conflitti familiari. Come mostra l'esperienza francese, questi luoghi della mediazione permettono di migliorare la conoscenza della delinquenza e di favorire risposte non repressive. Favorendo il dialogo, si avanzano degli avvertimenti e delle ingiunzioni per riparare i danni causati, si investendo la mediazione penale di un ruolo cruciale per la conciliazione tra le parti.

## 14. Conclusioni

La rassegna delle ricerche che abbiamo qui presentato, mostra una trasformazione delle argomentazioni e delle ricognizioni teoriche per spiegare l'insicurezza e la paura del crimine. Le prime ricerche sulla *fear of crime* avevano posto l'accento sulla relazione causale tra aumento dei tassi di criminalità e senso di insicurezza. Recentemente, la letteratura e le *surveys* condotte si concentrano piuttosto su una dimensione molto più ampia dell'insicurezza, della quale la *fear of crime* è un sottoprodotto o anche un modo per richiamare l'attenzione istituzionale sul disagio crescente provocato da ampie modificazione del vissuto sociale e delle politiche pubbliche. Spesso, la paura del crimine può dipendere da particolari condizioni sociali ed esistenziali. Chi è anziano, chi ha un basso reddito, chi si sente poco protetto, manifesta con più frequenza

sentimenti di insicurezza e di paura. Strati sociali un tempo “al sicuro”, come alcuni settori di *middle class*, agitano ora la paura del crimine per denunciare un crescente senso di incertezza relativo alla propria collocazione sociale: alla *fear of crime* si associa la *fear of falling*.

Tuttavia, uno degli indicatori che forse in qualche modo spiegano tali sentimenti è quello della fiducia. La fiducia sociale condivisa in un quartiere o in una comunità dissolve le insicurezze e le paure. Questo è uno dei motivi che spiegano perché nei quartieri più a rischio gli abitanti non si sentono così “a rischio”. Il problema della fiducia va oltre lo stesso problema della densità delle reti relazionali, che in qualche modo dovrebbero garantire un migliore controllo sociale. La fiducia non dipende solo dalla prossimità sociale ma dal rispetto collettivo di un “codice morale” di appartenenza, condiviso anche da coloro i quali non conducono una vita radicata nel quartiere. Ovviamente, questo tipo di fiducia è accordata ai membri locali della comunità, ma non esclude conoscenti e amici, i quali possono sentirsi “al sicuro” solo condividendo la fiducia di qualcuno del quartiere.

La categoria della fiducia spiega anche perché i più insicuri abbiano scarsa fiducia nelle istituzioni. Molte delle inchieste d’opinione mostrano una flessione della fiducia istituzionale<sup>51</sup>, dovuta alla burocratizzazione, alla crisi d’autorità e all’allentamento dell’efficienza del sistema di controllo sociale. La mancanza di fiducia istituzionale, di *civicness* direbbe Putnam, legittima in qualche modo le richieste di ordine provenienti da quei quartieri che si sentono insicuri o sul limite della disorganizzazione. In questo caso, l’allarme sociale per la criminalità rinsalda i legami comunitari e la definizione rigida dello spazio sociale, aprendo anche un canale di comunicazione con gli interlocutori politici. Questa è soprattutto l’esperienza della classe media che si sente in crisi.

Come si nota, l’insicurezza è collegata a molteplici fenomeni, spesso di natura strutturale e che hanno poco a che fare con la criminalità, che influenzano la percezione individuale del fenomeno. Questo giustifica l’adozione di un punto di vista costruzionista nello studio della criminalità, sebbene tale prospettiva non debba essere presa con troppa leggerezza, poiché i vincoli che la società moderna pone all’azione degli attori sono spesso insuperabili. Di fronte alle scarse risorse che un’istituzione locale ha a disposizione per affrontare i problemi di disorganizzazione sociale di vari gruppi e collettività, diventa naturale affidarsi a politiche securitarie che mettano tra parentesi le ansie vissute. Esse costano meno e sono molto efficaci dal lato simbolico a fornire protezione e sicurezza. D’altra parte, quanta paura del crimine sarebbe dissolta se agli anziani fosse aumentata la pensione e ai disoccupati fosse accordato un salario?

---

<sup>51</sup>Percheron Annick et Perrineau Pascal, *Attitudes des Français à l’égard des problèmes de sécurité*, in “Les Cahiers de la sécurité intérieure”, n. 1, avril-juin 1990.